

¹⁷ È dal romanticismo che la letteratura s'identifica con "gli scritti d'immaginazione e di invenzione" [alias Immaginario] (Fortini, *Letteratura*, cit., p. 135).

¹⁸ Cfr., in proposito, la recensione di Annamaria Merlo a *Les structures sociales de l'économie* di Pierre Bourdieu, in "Il Manifesto", 20 maggio 2000.

¹⁹ Queste resistenze sono *dentro il mercato* (capitalistico): interstiziali, eclettiche e all'insegna del compromesso. Ceserani fa l'esempio di Sellerio, che affianca alla pubblicazione di *letteratura alta* i generi narrativi "di consumo". Sono comunque resistenze che evitano di porsi il problema: c'è qualcosa (o ci può essere?) fuori del mercato degno di attenzione e con possibilità di contrapporsi alle sue leggi o indicare – al di fuori del suo orizzonte di profitto – un'altra funzione della letteratura, che non sia quella di sviluppare un immaginario inevitabilmente mercantile?

²⁰ Ce la sentiamo di diventare pubblico di scrittori che "si adattano al mercato, confezionano prodotti che rispondono alle richieste dei consumatori, usano sinergie fra settori diversi dell'industria culturale: fanno i cantanti, gli uomini di spettacolo, i politici multimediali e poi raccolgono qualche pagina della loro autobiografia, diventano personaggi televisivi e poi si danno alla divulgazione storica e scientifica, si fanno conoscere dal pubblico come 'grandi firme' e poi sfornano un romanzo"? Anche la fotografia della "fiera" del *Ricerca* a Reggio Emilia, dove – riconosce Ceserani – "i veri protagonisti della kermesse, nei corridoi, sono gli agenti letterari e i talent-scout editoriali", è precisa ma sembra non suscitare allarme.

²¹ Fortini, *Letteratura*, cit., p. 170.

²² *Ibidem*.

²³ Operazione che a suo tempo Fortini già derideva, notando come i testi della letteratura cosiddetta di consumo o "volgare" venissero sottoposti a "solennissime analisi con gli strumenti di metodologie originariamente destinate alla letteratura 'alta'".

²⁴ Ad insistere a scrivere in clandestinità siamo *una moltitudine*, a detta anche di quanti hanno strumenti sociologici per registrare il fenomeno, che una volta – mi pare Majorino – chiamò, quasi con toni crepuscolari, della *letteratura in ombra*. Fenomeno ambiguo quanto mai, ma sul quale si riflette episodicamente e sempre per confermare certi stereotipi (ci sono più scrittori che lettori, è il sottobosco dei piccoli intrighi in cui prosperano frustrazioni e editori pirati, ecc.). Sarebbe interessante chiedersi perché una parte degli scrittori potenziali di un paese sia costretto alla clandestinità, cosa impedisce che circolino certi risultati al posto di altri; ma anche fino a che punto difendere in blocco questa scrittura *in clandestinità*, se spesso si riduce a lagna vittimistica o a sfogo intimistico, eccetera. C'è in proposito un'inchiesta da fare seriamente e non per scrivere un articolo di tanto in tanto. Si potrebbe accertare con qualche precisione il potenziale innovativo o la vischiosità gregaria del fenomeno "spontaneo" indotto dalla scolarizzazione di massa.

²⁵ Non si tratta di una crisi recente. Un certo tipo di scrittura è stata spesso, anche in altri tempi, ridotta ad atto apparentemente gratuito, privato, "igienico", già in partenza amputato dai legami con la rete di operazioni che una volta la rendevano un valore sociale o istituzionale (se non determinante, significativo). Penso a Kafka – un prototipo dello scrittore *clandestino* – e alla sua intenzione di distruggere quanto aveva scritto. Ma anche a Hrabal e a tanti altri (e qui da noi a Roversi, Di Ruscio...).

²⁶ Cfr. intervista a André Schiffrin, in "Il Manifesto", 16 maggio 2000.

²⁷ Cfr. in genere gli articoli di Franco Carlini su "Il Manifesto".

²⁸ Anche lo scrittore clandestino ha una problematica non dissimile da quella dell'immigrato, del confinato, dell'irregolare. Ha un'esigenza di lavorare nei luoghi pubblici della vita culturale (a cui non partecipa in modi riconosciuti o da cui è stato estromesso, ecc.), ma l'elitarismo che caratterizza le istituzioni letterarie lo esclude o lo tiene ai margini. E, se non ha rinunciato ad una militanza, tutto un mondo di riferimenti concreti si è dissolto e deve affrontare il dramma dell'elaborazione del lutto e della trasformazione evitando pentimenti e rinnegamenti.

²⁹ Cfr. Franco Fortini, *Astuti come colombe*, in *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, 1969, p. 80.

³⁰ Cfr. il caso, di recente emerso sotto altra luce, di Ignazio Silone come appare nel libro di Dario Biocca e Mauro Canali, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni Editore.

³¹ "Si può e si deve, in queste forme cenacolari e 'povere' approntare spazi per un paziente e amoroso lavoro di critica inter nos (non ipocrita, non diplomatico, severo, serio, argomentante, non cannibale/fratricida) per uscire dal guazzabuglio di *marxismi residuali, psicoanalismi, ecologismi, estetismi postmoderni* in cui di solito ci dibattiamo e avviamoci verso un pensiero critico adeguato al paesaggio sconvolto in cui ci siamo venuti a trovare. Tale bonifica va fatta con tutti i sensi attenti all'*extra nos*. Saranno elementari spazi di dialogo *visio a viso*, non virtuali (senza negare il valore della comunicazione virtuale in assoluto). Perciò: singoli o gruppi che s'incontrano, discutono, si scambiano possibilmente scritti privati ma tendenzialmente pubblici, vagliano qualità e contenuto dei medesimi, si ripuliscono dalle inevitabili tensioni, invidie, antipatie e simpatie, attrazioni e repulsioni, pregiudizi, avendo presente che l'obiettivo è di arrivare ai mondi, agli altri di cui *si parla* (e di misurarsi con i *convitati di pietra* che ci dominano). La *forma rivista-samizdat*, se raccoglie questa elaborazione tendenzialmente *cooperante*, è strumento insostituibile e non sfigura neppure *ai tempi di Internet*. Servono riviste che accolgano singoli e gruppi disposti a mettersi in gioco, a decantarsi davvero da orecchiamenti e abiti culturali troppo effimeri o sgargianti. Ce ne vogliono che sappiano, al contempo, staccarsi dalle seduzioni della ricerca tutta accademica. Da esse potrà venire un'immagine positiva e militante dell'intellettuale massa: non succube dei mass media, né infantilmente onnipotente, non

arruffona, in contatto vivo con i bisogni degli altri/le altre, capace di confrontarsi (senza demonizzarla) con l'intellettualità accademica umanistico-scientifica" (Dalle mie *Considerazioni sulla militanza oggi* per l'Associazione A. Baldisserri di Siena).

³² È indispensabile distanziarsi in particolare dai modi con cui le istituzioni letterarie, specialmente universitarie, e i mass media affrontano l'esperienza umana contemporanea: tutto scolasticizzando o tutto virtualizzando o dematerializzando.

³³ La forma provvisoria dei *samizdat* (dal foglio personale, alla rivista povera, al foglio volante, al sito anticonformista su Internet, alla rivista "carbonara" accolta in qualche piega istituzionale) è quasi d'obbligo oggi per i singoli o gruppi emergenti dall'intellettualità di massa, se non vogliono restare nella nicchia di un *privato* ampiamente colonizzato o aggregarsi ai potentati che controllano una *sfera pubblica* devastata.

L'attività "insana" dello scrivere

Maurizio Casagrande

[...] Per quanto la mia produzione (quella edita, almeno) sia molto limitata (due brevi saggi critici su F. Tomizza e M. Munaro), la mia consuetudine con la scrittura risale agli anni ormai lontani dell'università, quando, senza la benché minima ambizione letteraria, mi cimentavo con i registri e le forme dell'epistola allo scopo di chiarire, a me stesso per primo, le contraddizioni, le ambiguità, i conflitti irrisolti, le ansie o le passioni che si agitavano nelle profondità della mia psiche. Questo tirocinio, che ha avuto ed ha risvolti marcatamente esistenziali, mi ha portato, in tempi molto recenti, alla scoperta di alcuni talenti per la critica letteraria che non sapevo di possedere, che sto mettendo a frutto sia sul fronte della prosa sia su quello della lirica e che mi hanno procurato, finora, piccoli ma significativi riconoscimenti dei quali vado orgoglioso. Grazie alla

scrittura e ai tempi che essa richiede, grazie, altresì, al contatto fisico con i libri, i più svariati, ho preso coscienza di potenzialità inesprese, ho precisato l'immagine che avevo di me stesso, degli altri e del mondo, ho selezionato i miei interessi (anche per esigenze professionali: insegno lettere in un istituto d'arte) spostandoli dal campo originario della filosofia a quelli, per molti aspetti contigui, della letteratura e della poesia.

Biagio Scrimizzi

Eri chiantimi nica

Prefazione di Giuseppe Bonaviri



ila palma

Edizione del 1998

Scrivere, per me, è diventata una necessità, a prescindere dalle circostanze, dalle occasioni e dalle finalità: è l'unico modo che conosco per sentirmi fedele a me stesso, è lo strumento più prezioso che ho a disposizione per scandagliare il mio io, per ri-conoscermi nel confrontarmi con gli altri, soprattutto se scrittori. Dal mio punto di vista scrivere è un'operazione che chiama in causa, mettendole in gioco, l'organicità delle componenti che fanno di una persona quello che concretamente è: non può essere, pertanto, un esercizio meramente letterario, né si può trattare di un gioco, di un diversivo o di un neutro passatempo; indubbiamente tali caratteristiche possono fare capolino qua e là, ma non si esaurisce in questo la specificità del mio rapporto con tale dimensione.

Una persona che mi conosce abbastanza (una insegnante del liceo che mi è rimasta cara) osservava, con un eccesso di generosità, che la mia sarebbe una vera e propria "vocazione" alla scrittura in relazione ad alcuni saggi ancora inediti su autori dialettali "minori" ai quali avevo concesso la mia attenzione; potrei sottoscrivere questa affermazione a condizione però di intenderla in un significato molto preciso: la mia vocazione, ammesso che ne esista una, è prima di tutto quella alla vita ma è attraverso il confronto serrato con la pagina, scritta o da scrivere, che tale possibilità si traduce concretamente in atto. In altre parole scrittura e vita per me coincidono, beninteso non alla maniera di un D'Annunzio o di uno Wilde, bensì piuttosto nelle forme tormentate e tormentose care a Leopardi, Kafka, Pessoa e Pasolini. "Scrittura" e "vita" coincidono, in me, soltanto nella misura in cui l'una è lo specchio, non importa quanto fedele, dell'altra, il che non significa che la prima si debba appiattare in uno sterile autobiografismo o in una banale ripetizione dell'identico.

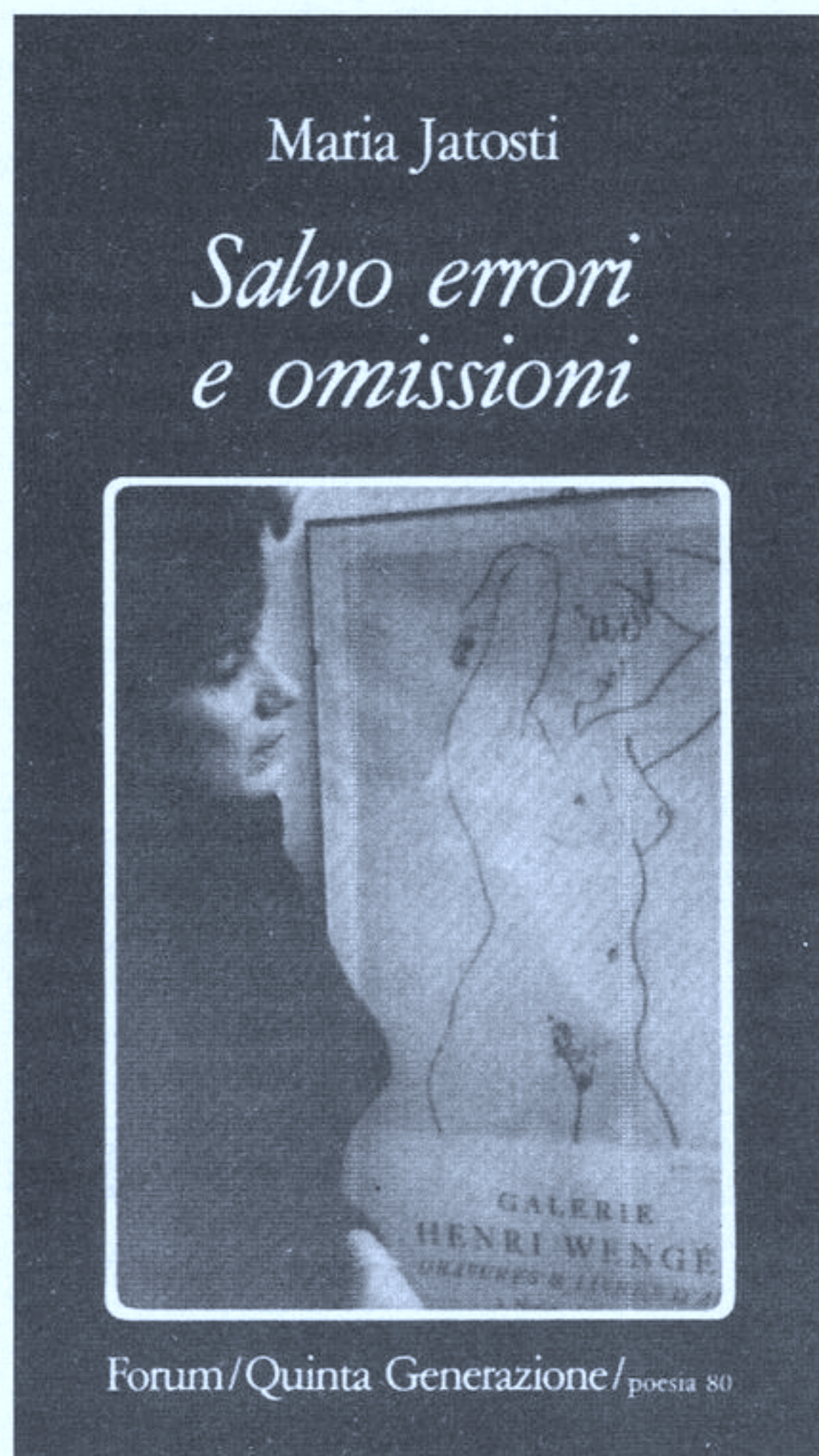
Scrivere può anche apparire, e forse lo è, in un contesto sempre più globalizzato, indifferenziato, grigio ed immemore di sé qual è quello in cui viviamo, una attività "insana" e tuttavia questo è, oggi più che mai, l'unico spazio di autenticità che ci è concesso di usurpare in una realtà dominata e schiacciata dall'appiattimento e dall'omologazione passiva ai modelli culturali imperanti e totalizzanti; è l'unica forma di lotta che, rovesciando le posizioni platoniche al riguardo, rimane a disposizione del singolo qualora questi non si rassegni all'accettazione pura e semplice dell'esistente; è, ancora, un'arma che si può rivelare di qualche efficacia: lo è stata ai tempi dei lumi, lo erano certi graffianti articoli di Pier Paolo Pasolini, perché non dovrebbe valere anche oggi tale principio? Ovviamente l'oggetto della scrittura, almeno per quello che mi riguarda, è strettamente funzionale alle precedenti considerazioni: un testo o un autore mi devono "parlare", devo sentirli in qualche misura congeniali per essere indotto a misurarmi con loro, prima ancora e al di là di qualsiasi giudizio estetico o letterario; ma allo stesso risultato si può arrivare anche seguendo il percorso contrario, quello della più irriducibile estraneità o dell'aperta provocazione.

Quanto al pubblico dei lettori, reali o possibili, la mia esperienza è ancora troppo marginale e limitata per formulare giudizi: quanti abbonati potranno contare riviste come "Atelier", "Diverse lingue", "La Battana", "Madrugada"? Non ne ho un'idea precisa, ma non mi faccio illusioni come non nutro esagerate speranze sul raggio di distribuzione cui si può accedere attraverso questi canali. Tuttavia non è questo l'essenziale se si ragiona in termini di una cultura che non sia asservita alle leggi onnipersive del mercato editoriale anzi, proprio in ragione delle limitazioni cui sono soggette, queste e altre

riviste possono costituire delle alternative preziose – a condizione che chi le dirige non sia vittima degli stessi pregiudizi che vorrebbe combattere – per voci, come la mia, che non trovano, altrove, attenzione.

Il lettore ideale, se esiste, deve essere disposto a lasciarsi mettere in discussione dal testo, spogliandosi del proprio sapere o della presunzione di possederne alcuno, così come dei pregiudizi, delle precomprensioni e delle attese indebite; deve entrare in competizione, fisica, con il testo, lo deve "cannibalizzare" per assumerlo nell'unico significato che esso può acquistare per lui sottoponendosi ad un rito che, in virtù della unicità del singolo, nessun altro potrà compiere al posto suo, in un rapporto con la pagina scritta che partecipa, ad un tempo, e del magico e del mistico; è un lettore che si dovrà affidare, più che ai *tam tam* mendaci e interessati dell'ufficialità e degli apparati editoriali, alla finezza del proprio intuito e dei propri gusti; è un lettore che deve far proprio il sottotitolo che apre lo *Zarathustra*, nella ricerca instancabile del libro "per tutti e per nessuno" e insieme il motto socratico secondo cui "una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta": è questo o simile a questo, io credo, il lettore migliore e

anche il più severo. Esiste davvero qualcuno con simili requisiti? La risposta sembrerebbe scontata eppure, almeno in potenza, questi "lettori strategici" ci sono, e nemmeno tanto rari: è la scuola che dovrebbe formarli fornendo loro gli strumenti indispensabili, ma la scuola non lo fa, o meglio, fa quello che può con i mezzi limitati di cui dispone, con la mortificazione pressoché sistematica delle iniziative più coraggiose e con la conseguente squalificazione – e la componente economica è soltanto uno degli indici più significativi – di risorse umane che collassano nella disaffezione e nello scramento di alunni e professori, anche dei più motivati. Eppure, parlo per diretta esperienza, anche sui testi apparentemente più ostici si può lavorare in classe, e con risultati a volte sorprendenti magari da parte di quegli alunni sui quali si riponevano le minori speranze. La scuola, tuttavia, è soltanto un settore della società ma ne restituisce un riflesso fedele: in un sistema dominato dall'immagine, dal profitto – meglio se rapido e ottenuto col minimo sforzo –, da modelli violenti e vincenti, dal culto dell'apparenza e della virtualità, che spazio, che ruolo, che utilità potranno mai avere la scrittura, i suoi tempi e i suoi strumenti? [...]



Edizione del 1988